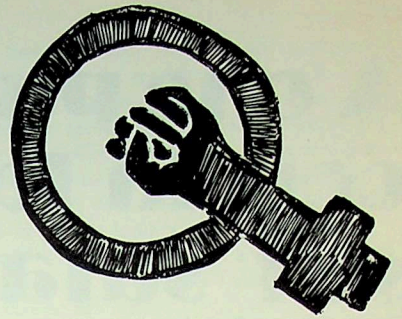


DONNE ALL' ATTACCO

BOLLETTINO DEL COMITATO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO DI TRIESTE



“SETTARISMO, FEMMINISTA

Trovandosi a vivere quotidianamente in una situazione subordinata e di oppressione alcune donne hanno creduto di trovare la soluzione del problema militando in un partito o in un gruppo extraparlamentare e sforzandosi di dare, all'interno di queste organizzazioni un contributo di elaborazione pari a quello dei “compagni”. Nella maggior parte dei casi questa si è rivelata una illusione: anche se formalmente non c'è alcuna discriminazione contro di noi in pratica, guarda caso, ci troviamo sempre in una condizione “ancillare”, cioè, siamo le aiutanti dei compagni: molto utili quando si tratta di vendere il giornale, di distribuire volantini, di gridare slogans e portare striscioni. Se qualche donna riesce a raggiungere un ruolo dirigente questo avviene solo con un enorme sforzo di volontà e dopo una dura lotta contro l'ostruzionismo maschile e contro la convinzione che le donne, non avendo una mentalità “razionale”, non possono capire molto di politica.

Per le lavoratrici iscritte al sindacato il discorso è ancora più serio e grave: il fatto di avere la tessera non ha assolutamente garantito loro condizioni di parità con gli uomini sul posto di lavoro. Non è un caso che tra i metalmeccanici, la categoria sindacale più forte, le donne sono una minoranza, e sono invece molto numerose, come operaie prive di qualifica, nell'industria tessile, calzaturiera, alimentare. E' recente la notizia che quelle rare volte in cui il sindacato fa delle inchieste sulla salute in fabbrica i casi di aborto involontario, determinato dai gas venefici, dai ritmi di lavoro, dalle intossicazioni ecc. vengono rubricati sotto i “disturbi femminili”.

In questi ultimi tempi, da quando abbiamo cominciato a muoverci per conto nostro, partiti, gruppi e sindacati si sono fatti più attenti e “hanno preso coscienza” che esiste una questione femminile: fioriscono ovunque le commissioni che studiano il problema e si susseguono dibattiti in cui ognuno dice la sua su quel che dovremo fare. C'è chi appiccica alla propria linea complessiva la richiesta dell'aborto libero, c'è chi ci loda quando occupiamo le case o lottiamo per l'asilo, chi vede la parità con gli uomini nella nuova legge sul diritto di famiglia.

I compagni si sono accorti che siamo noi che teniamo in piedi le lotte nei quartieri visto che siamo noi, con i bambini, che ci viviamo tutto il giorno. Così nella loro interessata miopia, vedono la nostra liberazione nella partecipazione alle lotte per la casa, contro il carovita, o contro il governo: in questo modo uomini e donne uniti lotterebbero alla pari per obiettivi comuni.

Ma i quartieri sono fatti di case, di appartamenti dove le donne sgobbano tutto il giorno, con i bambini sempre addosso perché i loro uomini possano trovare un ambiente decente quando tornano dal lavoro: e questo nessuno l'ha mai rilevato e tantomeno messo in discussione!! Nessuno all'interno della sinistra ha voluto vedere che attraverso le nostre case passa metà del ciclo produttivo: che se non ci fosse il nostro lavoro gratuito i nostri uomini non potrebbero presentarsi ogni mattina nelle fabbriche e negli uffici pronti per farsi sfruttare.

Da qui dobbiamo partire, dal lavoro gratuito, se vogliamo far saltare le basi della nostra oppressione: dalla mancanza di soldi che sancisce la nostra dipendenza dal salario maschile. E la lotta per avere soldi nostri la dobbiamo condurre noi in prima persona, perché questa lotta scuoterà tutti i rapporti di potere e i privilegi che l'uomo detiene dentro la famiglia. Siamo solo noi donne che facendoci pagare il lavoro domestico possiamo aprire un nuovo fronte di lotta contro lo Stato, che passi casa per casa. L'ostilità degli uomini che arriva talvolta al

boicottaggio aperto contro la nostra volontà di organizzarci da sole, le loro ironie sulle assemblee chiuse sono una prova in più di quanto temano la perdita del loro potere su di noi, della loro prerogativa di scegliere loro la giusta linea delle donne e conferma, in ultima analisi, la giustezza della nostra scelta. A chi ci accusa di essere settarie e corporative rispondiamo: la necessità di parlare e decidere tra donne per scoprire e determinare i nostri bisogni e i nostri obiettivi dipende da tutta la storia del movimento operaio maschile, che ha sempre negato addirittura l'esistenza di esigenze specifiche delle donne e ci ha sempre relegato a questione particolare anche se siamo la maggioranza della popolazione. Lo scandalo che suscitiamo organizzandoci per conto nostro è la prova di quanta strada dovremo percorrere e quante lotte dovremo condurre per conquistarci il diritto di essere considerate soggetto politico allo stesso livello degli altri sfruttati — operai, minoranze razziali, emarginati, ecc. — che lottano già sui loro interessi e che non suscitano scandalo in nessuno se non nei padroni.

COMUNICATO

ABBIAMO COMINCIATO A RIBELLARCI

- 1) al lavoro domestico gratuito che ci viene imposto come destino per il solo fatto che siamo donne,
- 2) allo sfruttamento supplementare del lavoro esterno (siamo i lavoratori più malpagati, quelli che vengono licenziati prima, i più ricattabili);
- 3) alle limitazioni che genitori, fidanzati e mariti si credono in diritto di porre alla nostra libertà personale;
- 4) alla violenza dell'aborto clandestino e al disinteresse della scienza medica per i nostri problemi di salute.

Tutte, sposate o no, madri o no, studentesse, impiegate, casalinghe a tempo pieno, facciamo il lavoro domestico: se non facessimo questo lavoro i nostri uomini non potrebbero lavorare così duramente come fanno nelle fabbriche, negli uffici: anzi, dopo un po' non potrebbero lavorare affatto!!! Il nostro lavoro è indispensabile al funzionamento di questa società, senza di noi le industrie andrebbero in rovina eppure non veniamo pagate e se vogliamo un po' di soldi dobbiamo sobbarcarci un secondo lavoro fuori casa sommato al primo!!!

ABBIAMO LAVATO MIGLIAIA DI PIATTI, RIFATTI MIGLIAIA DI VOLTE I LETTI, PULITO MIGLIAIA DI VOLTE LA CASA. ORA PRESENTIAMO IL CONTO ALLO STATO; CHIEDIAMO SALARIO AL LAVORO DOMESTICO!!!

*Comitato per il salario al lavoro domestico
Gruppo impiegate degli studi professionali
Collettivo studentesse medie
Nucleo studentesse universitarie*

Comune di Padova Biblioteche
Cod. Bibl. 01
BIB 9307258
INV 1057402

A che punto siamo con la lotta sul salario

“Poiché il lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro dipende principalmente dalle donne; poiché il lavoro di creare e allevare figli (spesso compiuto in aggiunta ad un lavoro fuori casa) è una funzione sociale; poiché il lavoro fatto a casa non è pagato; sia deliberato che lo Stato paghi un salario alle lavoratrici domestiche”.

Questa deliberazione è stata approvata nel giugno 1973 al convegno femminista di Montreal, a cui hanno partecipato 800 donne di diversi paesi.

Nel 1974, ai convegni femministi di Francoforte e di New York, il salario per il lavoro domestico è stata una delle questioni più dibattute e le donne hanno formato delle commissioni di lavoro che si occupavano esclusivamente di questo tema.

Il salario al lavoro domestico si va definendo sempre più come obiettivo strategico fondamentale di importanti settori del movimento femminista internazionale, mentre la mobilitazione delle donne, decise a farsi riconoscere in termini monetari il valore sociale del mestiere di casalinga, ha già segnato le prime significative vittorie: nel 1973-74 le donne inglesi hanno lottato contro la nuova legge fiscale secondo la quale gli assegni familiari (pagati direttamente dallo Stato alle madri con più di un figlio) sarebbero stati inclusi nella busta paga del marito. Le donne organizzarono dimostrazioni, si scontrarono con la polizia, furono arrestate e processate: alla fine riuscirono a farsi ricevere davanti alla commissione ristretta del Parlamento (Select Committee) e ad esporre le loro obiezioni alla riforma fiscale.

Grazie alla fortissima mobilitazione (contro il passaggio degli assegni familiari nella busta paga del marito furono raccolte 50.000 firme) le clausole riguardanti l'assegno familiare furono bloccate: i soldi rimasero nelle mani delle donne e l'assegno fu esteso anche alle madri nubili.

L'importanza di questa campagna andava al di là del risultato immediato: attraverso la mobilitazione migliaia di donne avevano preso coscienza del carattere produttivo del loro lavoro, dei propri diritti, dei propri bisogni: “In passato le richieste di denaro per le donne sono state espresse in un modo che ha portato soltanto a più lavoro per noi. Queste richieste erano formulate in modo da darci un lavoro fuori casa senza opporsi seriamente al fardello di lavoro che facciamo dentro la casa” dichiarava Suzie Fleming, una delle donne promotrici della campagna per la difesa

degli assegni familiari. “La campagna sugli A.F. ha dato espressione pratica all'idea di estendere il pagamento da parte dello Stato per il lavoro che le donne già fanno, il lavoro di casa”.

Alla dimostrazione del 30 marzo 1974, a Londra, dopo la consegna delle firme di 50.000 donne al primo ministro, Priscilla Allen così concludeva il suo intervento: “Possiamo cominciare a discutere le tappe successive della nostra lotta. Io credo che questa dimostrazione sia l'apice e la fine della campagna per l'Assegno Familiare e, a tempo stesso, l'inizio di qualcosa di più grosso”.

In Francia, quando la circolare Fontanet minacciò di sospendere i sussidi familiari alle madri degli studenti scioperanti (anche in Francia questi sussidi sono versati direttamente alle donne), le donne del Movimento di Liberazione dichiararono: “...i sussidi familiari sono un'entrata alla quale noi abbiamo diritto dato che siamo noi che abbiamo la responsabilità e che siamo noi che ci occupiamo di educare i bambini ... I nostri sussidi familiari non devono più essere dipendenti dall'obbligo scolastico. E' un ricavo dovuto ad ogni donna sin dal primo figlio. Sta a noi decidere di quanto deve essere aumentato per permetterci di essere indipendenti e ciò insieme alle donne degli altri paesi del mercato comune ... “E minacciarono di non pagare più le spese scolastiche dei figli se il governo avesse osato toccare i loro sussidi.

Accanto a tali lotte, volte esplicitamente a farsi retribuire dallo stato l'enorme quantità di lavoro “nascosto” che le donne svolgono servendo i mariti e badando ai figli, si va facendo strada a livello internazionale un'insubordinazione diffusa contro le regole della procreazione e si sviluppa un'insofferenza sempre maggiore, da parte delle donne, a considerare i lavori domestici come espressione naturale di “femminilità”.

Non è un caso che nella Repubblica Federale Tedesca (uno dei paesi occidentali con il più basso tasso di natalità) si sia discussa una proposta di legge, respinta per ragioni finanziarie, per passare uno stipendio alle madri di bambini fino ai 3 anni: 300 marchi (circa 80.000 lire al mese) per le sposate, 700 marchi (170 mila) per le ragazze madri. Pure in Francia sono in discussione diverse proposte di legge per il “salario al lavoro domestico”.

Il fatto che lo Stato sia costretto a prendere provvedimenti non appena noi donne facciamo capire di non essere disposte a lavorare e a procreare gratis ci dimostra una volta di

più l'importanza cruciale che il nostro lavoro ha per il mantenimento di tutta l'economia: il lavoro delle donne è la base su cui si regge il funzionamento di fabbriche, scuole, uffici, è il lavoro che garantisce che operai, impiegati, studenti, si presentino ogni giorno davanti agli stabilimenti e davanti alle scuole, è il lavoro che garantisce immissione di nuova manodopera sul mercato, quando quella vecchia va in pensione.

Fin'ora su questo ruolo di “moglie e madre” si è fondata la nostra debolezza: ma se ci organizziamo ed apriamo tutte assieme una vertenza con lo Stato per decidere a quali condizioni siamo disposte a continuare a svolgere questi lavori, il fatto di essere “mogli e madri” si può trasformare in una formidabile arma di lotta: per il fatto di essere “mogli e madri” possiamo bloccare l'attività produttiva di una nazione. Sappiamo che se tutte noi ci rifiutassimo di lavorare in casa i nostri uomini dopo qualche giorno difficilmente potrebbero presentarsi sul loro posto di lavoro estero.

E se qualcuno vuole farci ancora credere che l'unica soluzione “reale” per avere soldi nostri e autonomia economica dagli uomini sia sobbarcarci un secondo lavoro oltre a quello di casa, e che le nostre richieste siano utopie, ricordiamo che durante tutti gli anni '60 milioni di donne hanno già rifiutato l'alternativa tra essere al servizio di un uomo e mantenersi attraverso il lavoro esterno: negli Stati Uniti, su 8.000.000 di persone che usufruiscono dell'Assistenza Pubblica, 60.000 sono maschi disoccupati, 2.000.000 sono anziani sopra i 65 anni, quasi un milione sono invalidi ed il resto, cioè la grande maggioranza sono donne capo-famiglia (Welfare mothers) cioè divorziate, vedove, abbandonate, ragazze-madri, ecc. Le unsupported mothers furono un elemento importantissimo delle rivolte urbane che negli anni '60 obbligarono il governo ad allargare, a scanso di guai maggiori, i cordoni dell'assistenza: tra il 1960 e il 1970 vi fu un aumento degli assistiti del 225 per cento. Le donne da riserva di manodopera a basso costo passarono a soggetti attivi delle lotte per il reddito garantito. E non si deve dimenticare il peso che ebbe la diffusione della struttura familiare caratterizzata dalla donna capo-famiglia priva di lavoro esterno nello sviluppo delle rivolte giovanili nei ghetti ecc. Fin'ora i tentativi governativi di ridurre le spese dell'assistenza e di costringere al lavoro gli assistiti in grado di lavorare sono falliti: le “unsupported mothers”, organizzate autonomamente nella “National Welfare Organisation” continuano a rifiutare il lavoro esterno e a pretendere dall'assistenza condizioni sempre migliori.

Anche in Inghilterra, le “madri prive di sostentamento” costituiscono la figura centrale nelle lotte per la garanzia del reddito organizzate dalle “Claimantes' Unions” (leghe di rivendicatori di reddito). Le lotte più importanti condotte dalle unsupported mothers inglesi riguardano la garanzia di sussidio anche nei periodi in cui le donne convivono con un uomo (secondo la legge inglese le donne prive di sostentamento perdono automaticamente il diritto agli assegni in caso di coabitazione), l'allargamento dei sussidi fino a comprendere le spese dell'affitto, la distribuzione di generi di vestiario, ecc. Per imporre tutto questo allo Stato le donne, accompagnate dai figli, hanno organizzato numerose “invasioni” degli uffici dell'assistenza pubblica, ottenendo anche una distribuzione di beni maggiore di quella prevista. In Italia, dove vige ancora (ma solo per i disoccupati, i vecchi, le donne) la vecchia regola “chi non lavora non mangia”, dove i sussidi di disoccupazione hanno un aspetto pura-

Il mito dell'emancipazione attraverso il lavoro

I giornali ci fanno vedere donne-capitano, donne-manager, donne-ingegnere e macchiniste per farci credere che, con la parità dei diritti raggiunta o da raggiungere, abbiamo le stesse possibilità dei maschi. In verità, le donne, nella loro stragrande maggioranza, fanno lavori che nessun uomo si sognerebbe di accettare.

A Trieste, per esempio, la maggior parte delle donne lavora lì dove le condizioni di lavoro e di salario sono nettamente peggiori: nei grandi magazzini e nei negozi come commesse, negli studi professionali e negli uffici come dattilografe, nell'industria tessile come operaie generiche, come donne delle pulizie un po' dovunque, ecc. Diffusissimo è poi il lavoro precario, senza alcuna cassa-malattie, contributi, pensione, sicurezza di salario e d'occupazione: baby-sitters, venditrici a domicilio e rappresentanti, distributrici di buoni-sconto, intervistatrici. Altro che capitane di lungo corso e d'industria!

A tutto ciò si aggiunge l'elemento di discriminazione fondamentale, e cioè il lavoro casalingo. Tutte le donne, che abbiano o no un'occupazione, sono costrette al lavoro domestico. Ed è proprio quest'enorme massa di lavoro non pagato che le donne svolgono tra le mura domestiche a pesare sulle loro spalle anche quando si mettono a cercare un posto in fabbrica o in un ufficio. Il principio che il lavoro casalingo sia svolto gratuitamente dalle donne "nell'interesse della propria famiglia" non viene messo in crisi dal lavoro che la donna svolge eventualmente fuori casa: mentre per l'uomo il lavoro è l'alternativa alla disoccupazione ed il salario percepito è il mezzo con il quale mantiene sé e la propria famiglia, per la donna il lavoro esterno si somma a quello domestico e il suo salario è tutt'al più un contributo al bilancio familiare. Non le garantisce, insomma, la possibilità di vivere per conto proprio e di sfuggire al suo destino di moglie e madre.

La necessità sociale di tenere la donna inchiodata ai fornelli influisce dunque in modo determinante sulle caratteristiche dell'occupazione femminile: le donne lavorano soprattutto nell'arco di tempo che va dalla fine della scuola al matrimonio, ad esse vengono riservati i lavori più instabili (la disoccupazione femminile crea minori tensioni sociali), quelli più malpagati e privi di qualsiasi regolamentazione sindacale e, dopo sposata, è la donna stessa a scegliere un lavoro saltuario o part-time che non intralci i suoi doveri familiari.

Lavorare fuori di casa non significa emanciparsi, come vogliono farci credere, ma significa semplicemente accollarsi quei lavori che gli uomini ormai rifiutano di fare, continuando a svolgere gratuitamente le faccende di casa. Si aggiunga, quindi, una nuova forma di schiavitù a quella originaria ...

Alcune esperienze di lavoro

D. (impiegata in uno studio professionale - dopo una serie di esperienze negative è approdata ad un lavoro di cui si dichiara "abbastanza entusiasta") ... "E' uno studio con numerosi dipendenti e, stando al discorso della capo ufficio uno viene pagato per quello che rende. E' una bella schifezza, ma è sempre meglio dei precedenti. Però, parlando con le colleghe, mi accorgo di molte cose che non vanno: la nostra paga effettiva non è registrata (lo è per un importo di gran lunga inferiore), gli straordinari non vengono mai pagati (solo una volta che ho protestato mi hanno dato un'aggiunta di 5.000 lire), gli aumenti dipendono dalla tua stupidità (vedi leccapiedi ecc.) e, fatto già noto - ma che mi dà sempre più rabbia, è che tutte queste cose, non avendo un regolare contratto di lavoro, non possiamo nemmeno pretenderle, perché i professionisti, forti delle loro amicizie nell'ambito sindacale e politico, e, soprattutto, della nostra antichissima sottomissione (siamo quasi tutte donne) si sentono in dovere di mercanteggiare la nostra manodopera a seconda della loro coscienza più o meno pulita".

P. (impiegata nello stesso studio) ... "io e le mie colleghe, anche se facciamo tutte lo stesso lavoro abbiamo paghe diversissime: al momento dell'assunzione il datore di lavoro, approfittando della nostra timidezza e scarsa esperienza (queste impiegate sono tutte tra i 17 e i 20 anni) tenta di tirare il più possibile sulla paga: c'è chi entra con 80, chi con 70 o con 60.000 lire. I nostri diplomi non valgono niente: io, per esempio, sono stata assunta come apprendista anche se ho fatto i due anni del corso di segretaria d'azienda. Anche per le giornate di ferie dobbiamo metterci d'accordo individualmente con il padrone. Adesso prendo 80.000 lire al mese; vivo in casa e passo una parte della paga ai miei. Una volta ho risparmiato 3 mesi e mi sono comprata una borsa da 50.000 lire. Molte mie compagne lavorano per mettere via un po' di soldi e sposarsi".

L. (impiegata nello stesso studio) ... "Dopo un anno di lavoro ho avuto sei giorni di ferie. Sono entrata con 60.000 lire e ogni due mesi ho avuto un aumento di 5.000 lire, accompagnato dalla raccomandazione di impegnarmi di più. La capo ufficio dice sempre che non sa cosa facciamo di tutti questi soldi. Ci sono dei periodi che si lavora 11-12 ore, ma la paga è sempre uguale. Una nostra collega, che era mancata un giorno dal lavoro con una scusa, è stata licenziata in tronco. Se invece siamo noi che vogliamo licenziarci, dobbiamo dare 15 giorni di preavviso se non vogliamo andarci di mezzo al momento della liquidazione.

B. (impiegata nello stesso studio) ... "Una volta un cliente ha cercato di mettermi le mani addosso: io ho reagito e lui ha minacciato di cambiare agenzia. Oltre al fatto di essere gentili con i clienti, per il fatto di essere donne abbiamo tutta una serie di mansioni extra: se manca la donna delle pulizie la capo ufficio fa pulire i locali a noi "siamo donne in fondo!"; siamo sempre noi a preparare il caffè anche per il padrone e i clienti e a lavare le tazzine per tutti.

C'è un solo impiegato maschio che fa il nostro stesso lavoro: ma lui è entrato con 150.000 lire e, ruffianandosi con la capo ufficio ha assunto il ruolo di controllore e di spia del padrone: controlla gli sbagli che facciamo, riferisce alla capo ufficio i nostri discorsi, le lamentele ecc. Avevamo tentato di metterci tutte d'accordo per non fare più gli straordinari e lui ha subito cercato di convincerci che era necessario farli. Poi l'accordo è fallito perché c'erano delle nostre colleghe che avevano paura di essere licenziate".

E. (dattilografa alla Grandi Motori) ... "Alla Grandi Motori gli impiegati e gli operai fanno 3 mesi di prova dopodiché o vengono assunti in pianta stabile o vengono licenziati. Per le dattilografe invece, (tutte donne) il periodo di prova dura 6 mesi e può venir rinnovato 3 volte. Dopo 18 mesi di lavoro in prova moltissime di noi vengono licenziate ..."

M. (neolaureata in cerca di lavoro) ... "In gennaio ho lavorato come impiegata saltuaria all'ACI ad una delle casse per il rinnovo dei bolli. Alla mia cassa lavoravano solo donne: gli straordinari erano obbligatori e venivano pagati la metà cioè 500 lire rispetto alla paga normale. Le mie colleghe, una laureata in biologia e l'altra sposata con 2 figli, lavoravano fino a 11-12 ore al giorno. Per andare al gabinetto dovevamo chiedere ogni volta la chiave alla sorvegliante e durante il lavoro nessuna si alzava dalla sedia neanche per prendersi un caffè alla macchina automatica che c'era nel corridoio. Invece alla cassa dove lavoravano gli uomini c'era l'orario unico, niente straordinari, e a metà mattina tutti andavano a turno al bar. Quando ho protestato il ragioniere mi ha detto che ci sono moltissime donne che fanno la fila per prendere il mio posto".

Il fatto di dover accettare tutte le condizioni che i padroni vogliono imporci, il fatto di essere disposte a qualsiasi tipo di lavoro per avere quattro soldi nostri in tasca, e a farci concorrenza l'una con l'altra per accaparrarci i posti che gli uomini hanno scartato, dipende dal fatto che solo noi, tra tutti i lavoratori, siamo disposte ad erogare gratis la nostra forza-lavoro quando facciamo i lavori di casa. Non è possibile lottare e vincere contro lo sfruttamento sul posto di lavoro se non lottiamo in primo luogo tra le quattro mura delle nostre case.

mente simbolico, dove alle madri nubili viene versato un assegno mensile di 5.000 lire per mantenere se stesse e il figlio (l'assegno sale però a 45.000 lire se il bambino viene "opportunitamente" trasferito in un istituto per l'infanzia) qualcosa ha cominciato a muoversi sul fronte della lotta delle donne: nel 1974 a Mestre le donne hanno organizzato la prima manifestazione per il salario al lavoro domestico e in molte città cresce l'organizzazione su questo obiettivo. La repubblica "nata dalla Resistenza" ha un lungo conto arretrato verso le donne: il problema è ora come farglielo pagare...

Non ti è mai capitato di camminare per via Carducci, una delle vie principali di Trieste, alle 8 di sera e incontrare nel giro di 800 m una dozzina di deficienti che, appena riscono a distinguere che sei di sesso femminile, si fermano e cominciano a urlare: "Ehi tu! fermati! vuoi approfittare di un passaggio? ehi, fermati!" che poi, anche se ti volti dall'altra parte ti seguono passo per passo commentando in variato modo tutte le parti del tuo corpo?

Bisogna dire che la generosità di questi gentiluomini è veramente senza limiti. Non fanno assolutamente discriminazioni fra le donne. Che tu sia giovane o vecchia, bella o brutta, se anche quella sera piove e sei incappucciata fino ai denti e non riescono a vederti in faccia, loro ti danno un passaggio. E' chiaro che quello che gli interessa è avere un oggetto per dar sfogo alla loro "natura maschile": una donna.

Ebbene, anche se sono cose che le donne sopportano da secoli, io non mi ci sono ancora abituata: però certe volte, per strada, mi accorgo anch'io di essere in uno stato di tensione, di camminare con la testa bassa e con lo sguardo fisso davanti a me per evitare questi forzati incontri. Ho notato guardandomi intorno che quasi nessuna donna sola che cammina per la strada ha un'espressione sorridente, spontanea, distesa. Forse le ragazzine di tredici e quattordici anni ce l'hanno. Ben presto si metteranno in guardia, acquisteranno la cosiddetta faccia che emana dignità, serietà, ma che è in realtà una maschera di difesa. Questi adescamenti non avvengono di certo soltanto alle 8 di sera, si sa l'uomo è cacciatore e in questo non si pone certo dei limiti di orario.

Così in un pomeriggio di sole passando su un affollatissimo marciapiede mi inrocia un uomo sulla trentina e mette le mani dove è più gradito al gusto maschile. Mi volto per reagire violentemente ma lui è già sparito nella folla, rimango io: impreccando parolacce. Intanto mi sento piombare addosso da parte degli spettatori occhieate miste di commiserazione e di sfottimento, ed i seguenti commenti: "isterica esibizionista! Non ha un briciolo di dignità femminile!". Un'altra volta uno mi alza la scollatura per guardarmi dento. Gli mollo uno schiaffo e questo si mette a urlare: "ma chi ti vuole, chi ti tocca, ma chi credi di essere, brutta stronza!". Ed in questi suoi insulti un uomo è molto sicuro di sé perché è sicuro della solidarietà dei presenti. Per non dire di tutte le volte che uno ti passa accanto e ti urla con il gomito per toccarti il seno. Gli autobus poi sono luogo delle pratiche più raffinate in materia di palpamenti. Una volta ci rimasi particolarmente male perché mi è capitato con un ragazzino di tredici anni - sembrava mio fratello - che, appena alzai la mano, scappò via. Ma intanto aveva già capito che anche se aveva 7 anni meno di me era un maschio e tutto gli era concesso.

Una volta invece feci l'autostop e mi ritrovai con due ceffi in un campo che volevano violentarmi perché tanto "quelle che fanno l'autostop sono tutte puttane". Sono riuscita a scappare perché uno dei due non mi aveva immobilizzata a sufficienza. Da quella volta non feci più l'autostop. Sono convinta che queste non sono eccezioni, non sono avventure che capitano solo a me, ma credo che gran parte delle donne abbiano nella loro storia fatti e avvenimenti del genere. Certo che la presunzione e l'arroganza maschile non hanno limiti!

E questo è uno dei tanti sintomi della nostra debolezza. E' un sintomo di come in questa società il nostro corpo sia a disposizione di qualsiasi imbecille che passa per strada. Cominciamo a dire basta! Rifiutiamoci di chiuderci in casa di sera anche se certe volte lo facciamo perché ci sentiamo impotenti di fronte a questa realtà: se abbiamo paura di uscire da sole uniamoci in gruppi. Rifiutiamo la costrizione dei nostri genitori per cui "non sta bene che una ragazza sola cammini per la strada di notte". Ci dicono così perché danno giù per scontato che tutti ci possono umiliare, offendere, aggredire.

Costruiamo soprattutto insieme una forza per difenderci, per imporre i nostri interessi, per appropriarci del nostro corpo, per farci rispettare, per essere libere di camminare dove vogliamo, in qualsiasi ora lo vogliamo, per tutte le strade che vogliamo.

Contrariamente che per la campagna sul divorzio (durante la quale il movimento femminista non riuscì a far altro che accodarsi alle posizioni dei partiti laici, invitando le donne a votare per il "no") le manifestazioni per l'aborto, successive ai fatti di Firenze, sono caratterizzate dalla capacità del movimento delle donne di muoversi autonomamente. La campagna sul divorzio era diretta alla conquista di un diritto "civile" nell'ambito dello Stato che si basa sullo sfruttamento delle donne, quindi tendente alla riproposizione di un modello aggiornato di famiglia senza intaccare la funzione di centro di distribuzione di servizi. L'obiettivo dell'aborto invece, dal punto di vista delle donne, si ricollega all'esigenza di lavorare di meno, ed in condizioni migliori, di spendere sempre meno ore per i lavori di casa non pagati. Infatti ogni figlio rappresenta un cumulo ulteriore di quel lavoro domestico che tutte le forze politiche si accaniscono a non voler retribuire alle donne. Ed è su questo terreno che il recupero "riformista" da parte dei partiti laici, o "rivoluzionario", da parte degli extraparlamentari, non può marciare: a Firenze, a Padova, a Trento migliaia di donne hanno rifiutato qualsiasi patteggiamento con le linee "democratiche" impedendo, nel contempo, ogni strumentalizzazione da parte dei gruppi. Le donne sanno bene che il discorso sull'aborto interessa le forze politiche - mentre si fa passare l'inflazione come strumento di controllo sull'insubordinazione proletaria, il fermo di polizia (o giudiziario) contro i comportamenti associati ecc. - solo per alzare un gran polverone e interessa i gruppi solo in termini di potenziale crescita numerica. La gestione del movimento per l'aborto, da parte di queste forze, non offre alcuna garanzia alle donne: qualsiasi conquista sarebbe il risultato di operazioni tendenti a dare allo Stato la facoltà di gestire, con nuovi strumenti, il controllo demografico e quindi in ultima analisi, i corpi delle donne.

Riportiamo un comunicato del Comitato per il salario al Lavoro Domestico di Padova, in cui sono espliciti i criteri organizzativi del Movimento Femminista relativi alle manifestazioni sull'aborto di Firenze, Padova e Trento.

COMUNICATO URGENTE DA DISTRIBUIRE A TUTTE LE DONNE E PER CONOSCENZA AGLI UOMINI:

I giorni di Firenze che, dopo l'irruzione dei carabinieri nell'ambulatorio del dottor Conciani, hanno preceduto la manifestazione del 12.1.1975 sono stati impiegati da tutti i gruppi del movimento Femminista per discutere fino in fondo i criteri secondo cui organizzare le manifestazioni femministe a partire da quella di Firenze del 12 gennaio. La discussione verteva necessariamente sul come concretizzare anche in tali momenti il criterio fondamentale su cui è nato e si è sviluppato il Movimento Femminista e cioè l'autonomia rispetto a tutte le organizzazioni maschili. Anche su una questione come quella dell'aborto su cui i maschi non avevano mai speso una parola né pianto una lacrima, prima che il Movimento Femminista dichiarasse lotta aperta a partire dal processo di Padova del 5 giugno 1973, si rischiava che l'attrezzatura, i soldi e il mestiere di cui disponevano le organizzazioni maschili, sopraffacessero i nostri livelli organizzativi e travolgessero la nostra lotta.

Non è in questione chi ha organizzato questo o quell'ambulatorio. Ma chi ha sempre pagato - e sono solo ed esclusivamente le donne - e chi da questo ha sempre tratto profitto.

Precisiamo anche che: 100 o 150 mila lire per un aborto è un prezzo schifoso: chi lo chiede non è decisamente dalla nostra parte e chi lesina sull'anestesia, e si fa pagare per concederla o addirittura chiede un prezzo maggiorato, è un porco sadico profittatore bastardo.

I criteri stabiliti dal Movimento Femminista in quelle riunioni sono:

- 1) gli uomini non hanno diritto di parola e non possono portare i loro striscioni, cartelli né scandire slogan che non siano stati indicati dalle donne stesse del movimento. Essi devono stare in coda alla manifestazione.
- 2) Solo le donne hanno diritto di parole e solo i gruppi femministi possono portare i loro striscioni, cartelli, manifesti, scandire i loro slogan ecc. Anzi è sollecitato che ogni gruppo femminista porti in manifestazione i propri volantini per evidenziare tutta la condizione di sfruttamento e di oppressione della donna secondo la prospettiva politica in cui ciascun gruppo la vede. E l'illegalità dell'aborto non è una svista dei nostri legislatori. I "costi" - di soldi, di sangue, di morte e di paura - che paghiamo per l'aborto non sono "in contraddizione" con la condizione di vita che viviamo. E' prezioso perciò il contributo di precisazione su tutto ciò, che ogni gruppo femminista può dare mentre costruisce la lotta con tutto il Movimento.
- 3) Le donne delle commissioni femminili dei partiti e dei gruppi maschili possono partecipare alla manifestazione non come rappresentanti della propria commissione, ma a titolo personale. Quindi non sono ammessi gli striscioni, i manifesti e i cartelli di alcuna commissione femminile in quanto tale.

I criteri sopra menzionati sono stati stabiliti proprio per mettere ciascuno al suo posto.

Noi non permetteremo a nessun partito o gruppo maschile di pascolare su questa questione dell'aborto, trovando un facile terreno di crescita da gestire tutto contro gli interessi complessivi di noi donne.

CRONACA delle LOTTE

TRIESTE

Alla Casa dello Studente un'assemblea di circa 50 donne ha approvato l'apertura di una vertenza con l'Opera Universitaria per avere l'assistenza ginecologica e gli anticoncezionali gratuiti. Riportiamo il resoconto dell'assemblea fatta dalle studentesse: "Il fatto di chiedere l'assistenza ginecologica e gli anticoncezionali pagati dall'Opera è stato discusso in assemblea con numerose ragazze interessate al problema e alla fine, in seguito ad una votazione, ci siamo trovate in gran parte favorevoli e disposte a portare avanti la lotta. Inoltre non ci siamo limitate a parlare di questo, ma abbiamo discusso della situazione di sfruttamento delle donne a tutti i livelli (compreso quello universitario) e abbiamo iniziato la strutturazione di un lavoro politico atto a capovolgere tale situazione. I risultati emersi dall'assemblea sono tanto più notevoli se si considera l'ostruzionismo attuato nei nostri confronti dai ragazzi e da alcune ragazze della sinistra extraparlamentare. I ragazzi ci hanno accusato di essere settarie e presuntuose solo perché l'assemblea era riservata alle donne; questo loro atteggiamento rivela ancora una volta la loro superficialità nel considerare i nostri problemi. Infatti non hanno rispettato la nostra scelta politica di lotta autonoma. Le ragazze della sinistra extraparlamentare ci hanno accusato di essere interclassiste e si sono astenute sulla votazione per gli obiettivi di lotta dicendo che le studentesse sono piccolo-borghesi e possono permettersi di pagare il ginecologo e che comunque la donna non è solo utero e vagina, ma ha bisogno di altri specialisti; questa posizione si è rivelata un rifiuto di riconoscere la priorità e la necessità politica per la donna di cominciare a lottare in prima persona per le cose che la riguardano".

DONNE ALL'ATTACCO

bollettino del Comitato per il salario al lavoro domestico di Trieste

Supplemento a "Le operaie della casa" aut. del Tribunale di Venezia n° 568 Direttrice responsabile Valeria Numerico

L. 350

Novembre 1977

Abbiamo lottato ogni giorno

IL MOVIMENTO DELLE DONNE A TRIESTE

Spesso noi donne, quando ci troviamo a fare un bilancio della nostra vita, a guardarci indietro, giungiamo alla conclusione che tutta la nostra esistenza "è stata una lotta": una lotta che abbiamo condotto isolate ognuna nelle nostre case per strappare dei margini che ci permettessero di sopravvivere più decentemente. Abbiamo lottato quando ci siamo sottratte a nuove gravidanze (e abbiamo pagato, nel condurre questa lotta, contributo di sangue delle nostre sorelle morte per aborto clandestino sui tavoli dei medici macellai); abbiamo lottato quando abbiamo scatenato tutta la nostra fantasia nell'escogitare scuse per sottrarci a "doveri coniugali" che per noi erano solo lavoro in più; abbiamo lottato quando abbiamo usato del salario maschile per soddisfare bisogni nostri e non sempre solo quelli della famiglia, quando abbiamo imposto l'acquisto di elettrodomestici che alleviassero la nostra fatica, quando siamo riuscite a prendere tempo per noi, sottraendolo al tempo di lavoro domestico che comanda tutta la nostra vita.

Le lotte che abbiamo condotto isolatamente, ma non per questo con meno durezza ed efficacia di quanto faccia, organizzata, la parte maschile della classe (facendo cadere a quota zero il tasso di natalità abbiamo fatto tremare gli statali) ci hanno dato forza per uscire allo scoperto, unirci, organizzarci, gridare in faccia agli uomini e allo stato quali sono i nostri bisogni e quali sono le cose che non siamo più disposte a sopportare. Gli uomini e le "autorità" hanno dovuto cominciare a fare i conti con noi, prendere atto della nostra esistenza, porsi il problema di "cosa vogliono le donne", anche nella realtà addormentata di Trieste. Hanno usato il bastone e la carota, ambedue con scarso successo...

7 febbraio: due notti dopo il bestiale stupro su Liliana Gomiscek, all'uscita del bar "La Passerella" le donne riempiono di scritte il centro della città denunciando la violenza maschile in tutte le due forme ed esprimendo la volontà di riappropriarsi del diritto di circolare liberamente a qualunque ora, senza dover correre il rischio di venir violentate.

Febbraio - marzo: occupazione dell'Università. Le donne impongono, all'interno della mobilitazione generale dell'Università, i propri obiettivi di lotta e il proprio punto di vista. Occupano la presidenza dell'assemblea di ateneo per poter con maggior efficacia denunciare la complicità di tutte le forze politiche e sindacali nel mantenerci come lo stato ci vuole: operaie della casa senza salario, lavoratrici malpagate fuori casa. Per questo le donne dell'Università non vogliono rinunciare ai pochi soldi che hanno in presalario sostituendolo con qualche schifoso servizio: qualsiasi riforma universitaria che non tenga in considerazione il bisogno di autonomia personale — e quindi di soldi — delle studentesse non è un passo in avanti. I maschi presenti, in particolare i "politici", sono disorientati. Le donne sono invitate ad una assemblea dei metalmeccanici e a prendere la parola al comizio sindacale organizzato in occasione dello sciopero generale il giorno seguente. Si tratta della solita manovra di recupero del sindacato (in particolare CGIL). Il giorno dopo ad accoglierci al comizio c'era un servizio d'ordine; i "dirigenti" si sono accordati sul farci tacere per non rompere il cammino faticoso dell'unità sindacale. Le donne manifestano per le città seguite dagli studenti medi e dell'università, e abbandonano anche loro la manifestazione sindacale!

1° maggio: circa 400 donne sfilano sotto gli striscioni femministi, fuori dai cordoni del servizio d'ordine sindacale. Le donne gridano slogan contro la politica dei sacrifici, contro la complicità sindacale nello spremere le donne in fabbrica come limoni e poi gettarle in strada nei momenti di recessione, per il salario al lavoro domestico che nessuna forza politica e sindacale ha mai riconosciuto come lavoro. Nonostante le violente e ripetute cariche del servizio d'ordine per disperdere le donne queste si sono mantenute compatte per tutto il percorso del corteo, continuando a gridare i propri obiettivi, applaudite dalle altre donne ai margini della strada quando le invitavano a prendersi anche loro un giorno di festa! il 1° maggio, scioperando dai lavori di casa.

17 maggio: manifestazione femminista contro l'assassinio di Giorgiana Masi da parte della polizia. Il corteo individua diversi "luoghi di repressione specifica" contro le donne: gridiamo insulti contro le finestre della DC e del PCI, sotto l'ospedale contro i medici sadici e gli anti-abortisti pubblici che diventano cucciai d'oro in privato, contro il tribunale che condanna le donne che abortiscono e contro la polizia che perseguita la prostituzione. La manifestazione si conclude con un'assemblea in cui si decide di continuare ad organizzarci e lottare contro tutte le forme di violenza che vengono esercitate su di noi.

11 giugno: manifestazione per l'aborto libero e gratuito e contro la violenza. Al no del Senato che affossa la pur ignobile proposta di legge sull'aborto,

centinaia di donne rispondono manifestando in un corteo per la prima volta notturno, per esprimere tra l'altro la volontà di rompere il "coprifuoco" che ci impedisce di uscire tranquillamente la sera per le strade della città. Una lunga fiaccolata si snoda per il centro e termina in piazza Goldoni dove in un grande girotondo vengono bruciati i fantocci di Berlinguer Andreotti e Paolo VI.

27 luglio: le donne controllano l'operato della "giustizia". Processo contro gli stupratori di Liliana Gomiscek. Numerosissime le donne presenti in aula. Quando il difensore degli stupratori avv. Sardos Albertini invoca clemenza per i suoi "protetti" con la motivazione che in fondo la vittima è solo "una vecchia prostituta" tutte le donne insorgono a denunciare questa ennesima violenza perpetrata attraverso i tradizionali strumenti inventati dagli uomini (in questo caso insulti) per garantirsi il controllo su di noi.

Le donne vengono spinte fuori dall'aula e in corridoio dove continuano a gridare contro questa giustizia e questo stato, vengono picchiate brutalmente dai carabinieri presenti e scaraventate giù dalle scale. Rimangono in attesa fuori dal palazzo di "Giustizia" fino alla lettura della sentenza: 7 anni di carcere complessivi per i 3 stupratori. Senza la solidarietà attiva delle donne (che hanno anche garantito la presenza di due avvocate per la costituzione di parte civile) questo processo, in cui la vittima era una proletaria di cinquant'anni con l'aggravante di essere separata dal marito e quindi di non appartenere a nessun uomo, avrebbe forse avuto un esito diverso.



Bologna: chi reprime chi?!?

Quando si parla di repressione ci si riferisce generalmente a misure che il capitale e il potere statale prendono nei confronti di figure sociali (carcerati, operai, militanti, studenti, disoccupati) diverse si fra di loro, ma accomunate tutte dal fatto di porsi nella lotta e nei comportamenti, all'interno della sfera pubblico-sociale. Cogliere il momento repressivo nella chiusura di una radio, nel sequestro di una rivista, nell'assassinio di un compagno, nella tortura di un detenuto politico, è legittimo se si valuta il livello di scontro in atto tra il movimento maschile e lo stato; meno legittimo è tentare di ingabbiare anche la lotta delle donne dentro questi schemi.

Da quest'ottica ambigua risulta che la donna che esce dal proprio ruolo è quella che assume in pieno modi e forme di lotta proprie del movimento maschile (Maria Pia Vianale, Margherita Cagol ecc.). Oppure al massimo si riconosce nella repressione uno "specifico femminile", ma si ritiene sia possibile farlo rientrare nelle scadenze compressive del movimento.

A Bologna infatti, è passata ancora una volta la grossa mistificazione di essere presenti "come donne", con tematiche e spazi propri all'interno del Convegno. Di fatto, la presenza delle donne a Bologna è risultata del tutto subalterna, risolvendosi, una volta di più, a fungere da fiore all'occhiello di un "movimento" talmente libertario da permettere anche alle donne di identificarsi.

Questo convegno ci ha fatto capire alcune cose: ormai, all'interno di qualsiasi scadenza di movimento, lo spazio-donna è diventato un'istituzione, quasi come il box per bambini, gabbia in cui caschiamo regolarmente, senza capire che per incidere non basta trovarsi tra di noi.

Il recupero e l'influsso negativo operato dal convegno sulle donne presenti si è visto chiaramente anche nei dubbi e nei problemi che esse hanno espresso (stare lì o andare al Palasport, andare al corteo coi maschi o no, che senso ha stare fra donne). Tutte sono state male nell'assemblea delle donne e successivamente hanno dato un giudizio negativo sul movimento femminista identificando il malessere vissuto in quell'occasione come malessere di tutto il movimento.

Del resto questa frustrazione era inevitabile viste le ambiguità di fondo con cui molte donne erano andate a questo convegno dicendo di voler vivere la contraddizione fra "essere donna ed essere compagna" riproponendo così per l'ennesima volta la scissione fra femminismo e lotta di classe, fra lo stare fra donne (specifico) e il fare politica (complessivo), tra una scelta di autonomia femminista e una scelta di partito.

L'assemblea delle donne, disturbata e invasa continuamente da problematiche estranee alle esigenze attuali del mov. femm. non è stata in grado di produrre niente, né a livello di analisi né di obiettivi, che potesse servire a far andare avanti la lotta autonoma del movimento.

In conclusione ci si è accodate al modello di repressione proposto dai maschi; non è saltato fuori, tra tante donne, che la repressione ci colpisce in primo luogo in quello che noi di fatto siamo; erogatrici a vita di servizi affettivi, materiali, sessuali, magari anche intellettuali, e il tutto gratuitamente.

La repressione ci colpisce:

a) aumentando i nostri livelli di lavoro per riuscire a riprodurre disoccupati o uomini in cassa integrazione (meno soldi per l'uomo significa più lavoro per la donna);

b) scaricando i livelli di tensione prodotti dalla crisi o nelle aggressioni per strada o attraverso lo stupro legalizzato nei nostri letti matrimoniali;

c) sanzionando il comando dello stato sul nostro corpo attraverso il mantenimento dell'aborto come reato e sottoponendoci ad una struttura di controllo capillare quale quella dei consultori quando esistono.

La guerra delle donne contro il proprio ruolo passa quindi attraverso la lotta contro questi momenti repressivi, lotta che le donne praticano ognuna nelle proprie case, facendo cadere il tasso di natalità, rifiutando il rapporto sessuale, erogando sempre meno lavoro domestico. Per noi quindi non è più rivoluzionaria colei che imbraccia il mitra perché il livello di violenza non esprime necessariamente il livello di autonomia. Non sentiremo più alcun complesso di inferiorità se non rincarieremo scadenze come il convegno di Bologna. Non ci lasceremo più ricattare dalla solidarietà per i compagni morti o in prigione. Nessun compagno ha mai solidarizzato con le donne morte per aborto o uccise di botte dal marito.

La partecipazione come donne alla scadenza di movimento avrà un senso solo se si porrà come momento di rottura e soprattutto con degli obiettivi da imporre. Questo livello di chiarezza e di organizzazione è chiaramente tutto da costruire. Andare a convegno come quelli di Bologna, anche se ognuna di noi si sente attratta, non ci serve certo a questi fini. Inoltre ci faciliterebbe il lavoro se i compagni maschi la smettessero di porsi in termini complessivi e dicessero chiaramente che quando parlano in termini complessivi e dicessero chiaramente che quando parlano e quando lottano lo fanno riferendosi ai loro problemi e alla loro lotta che in questa fase ha ben poco a che fare con la nostra.

Il lavoro domestico non finisce mai!

Già nel 1953, Selma James, operaia-casalina di Los Angeles, militante femminista, scriveva: "Dicono che la donna in casa è la padrona di se stessa. Nel senso che nessuno le impone il ritmo di lavoro. Nessuno le dice quanto lavoro deve fare. E nessuno le sta alle costole tutto il giorno. Si può sedere quando vuole o fumarsi una sigaretta o mangiare quando ha fame.

Una casalinga ha un padrone completamente diverso. Il suo primo padrone è il lavoro del marito. Qualunque cosa debba fare, una donna dipende dal lavoro che fa suo marito. Quel che porta a casa il marito è quanto la famiglia ha per vivere. Quanti vestiti debba acquistare o se debba farli, se debba portarli in lavanderia o lavarli a mano, se si viva in una casa con spazio sufficiente o in un appartamento affollato, tutte queste cose vengono decise dal lavoro del marito. *Le ore che il marito lavora determineranno l'intero orario e come la donna vivrà e quanto lei lavorerà.*

25 anni fa Selma aveva espresso in modo molto chiaro che il lavoro domestico non fa parte della "libera espressione" della natura femminile, ma, al contrario, è rigidamente strutturato secondo il lavoro maschile, dai suoi ritmi, dal salario che l'uomo porta a casa alla fine del mese, dal fatto che svolga un lavoro manuale o a tavolino, con orario intero o spezzato, ecc. Nella citazione riportata, Selma afferma, inoltre, una cosa che secondo me è ancora più importante: se in casa entrano più soldi non per questo il lavoro domestico *sparisce*, semplicemente *diventa diverso*.

Il tema diventa molto attuale se pensiamo agli sviluppi delle lotte operaie a partire dagli anni '60, quando si cominciò a mettere in discussione non solo il salario, ma anche le condizioni e soprattutto il *tempo* di lavoro, se pensiamo ai nuovi bisogni del proletariato giovanile, alle esperienze di vita comunitaria, agli esperimenti dei rapporti alternativi, alle "copie aperte", al rifiuto sempre più esteso della prospettiva di passare una vita chiusi in fabbrica, alla scelta "volontaria" della condizione di marginalità (questo vale per i maschi, in quanto per le donne il lavoro marginale è sempre stato una scelta obbligata, dato che quando abbiamo dovuto cercarci un lavoro esterno non ci è mai stato offerto altro).

Comunque, tentando un bilancio di tutti questi contenuti "nuovi" espressi in questi ultimi anni sia in fabbrica che nel sociale, dobbiamo purtroppo ripetere: il lavoro domestico non è sparito, è diventato diverso.

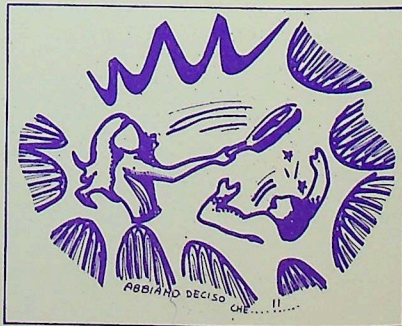
Qui non voglio affrontare il grosso discorso dell'enorme ristrutturazione del lavoro domestico nel suo complesso, di come alle prestazioni materiali si sia aggiunta una vasta gamma di prestazioni affettive, sessuali, intel-

lettuali, di come l'"operaia della casa" debba ora accollarsi nuovi compiti di gestione sociale (assemblee dei genitori, partecipazione a iniziative di quartiere di tutti i tipi attraverso le quali si articola ormai il nuovo sistema di controllo). Intendo invece occuparmi del lavoro domestico delle donne che vivono accanto a uomini che, attraverso le lotte e la scelta del "nuovo stile di vita" di questi ultimi anni, sono riusciti a rifiutare una grossa fetta di lavoro esterno. L'esperienza ci ha insegnato che una maggior forza contrattuale della parte maschile della classe non significa maggior potere per le donne. Per le compagne degli assenteisti, dei marginali, dei "comunardi", dei "congedati", di "quelli in aspettativa", degli operai in cassa integrazione, dei sottoconsumisti che vivono tutto l'anno col salario di pochi mesi (anche qui il discorso potrebbe essere lungo...) il lavoro domestico assume forme occulte, insidiose, difficilissime da riconoscere in quanto si discostano assai dalle prestazioni comunemente riconosciute come casalingaggio, legate alla riproduzione di f.l. tradizionale. In cambio di una parziale divisione del lavoro di riproduzione materiale (cucinare, "azionare" la lavatrice, fare la spesa di tanto in tanto) questi "compagni" pretendono infatti una erogazione di lavoro illimitata per quel che riguarda la "manutenzione" e riproduzione sul piano sessuale, intellettuale e affettivo della loro forza-lavoro potenziale. Così il maggior tempo libero conquistato dalla parte maschile della classe si traduce di regola in un controllo molto più stretto sui ritmi e tempi di lavoro domestico delle donne, costrette alla fatica di Sisifo di mantenere sempre in condizioni di poter essere utilizzata, una f.l. che entra sul mercato del lavoro in modo sporadico, per periodi limitati.

Le alternative che il "movimento" ci offre vogliono dire per noi ancora una volta lavoro in più: vivere in una comune o in coppia aperta, o con un uomo disposto a lavarci i piatti, non cancella la nostra debolezza sociale di fondo: quella di appartenere alla classe dei non salariati. Finché non smuoveremo questo dato di fatto che ci pesa addosso come una montagna, non si darà per noi alternativa reale al vivere al servizio di un uomo (o di più). In qualunque situazione un uomo potrà dettare le condizioni del nostro lavoro secondo le sue esigenze.

La strada che abbiamo cominciato a percorrere per avere soldi nostri dallo stato per questo lavoro domestico che *tutte* siamo costrette a fare, non si incrocia con quella di chi sogna rivoluzioni che rimettano in moto lo sviluppo o di chi ci propone una pratica di vita che salta a piè pari la nostra contraddizione di fondo: di non avere soldi, di averne maledettamente pochi, che non ci bastano assolutamente per costruire una vita nostra, in cui amiamo chi vogliamo, quando vogliamo e come vogliamo, in cui viviamo con chi vogliamo noi (e non con chi ci assicura la sopravvivenza), in cui, finalmente, possiamo pensare a quali sono i nostri desideri e i nostri bisogni, senza affannarci in continuazione per soddisfare quelli altrui.

MARINA



Tu donna partorirai con dolore!

FERRARA

Il processo per diffamazione tenutosi a Ferrara, il 18 ottobre contro una donna colpevole di aver firmato un volantino che denunciava la realtà del reparto ostetrico ginecologico dell'ospedale S. ANNA, si è trasformato in un processo alla medicina.

Sono passati quasi tre anni da quando le donne del gruppo per il salario al lavoro domestico avevano denunciato sui giornali e in tutta la città le insopportabili carenze dell'ospedale, l'incapacità dei medici, le violenze e gli insulti contro le partorienti, le suture e i raschiamenti fatti senza anestesia, le assenze dei medici dalla sala parto, la nascita di bambini spastici per errore durante il parto, l'uso di un metodo barbaro e sadico quale l'uncinare (verbo usato da un medico querelante) un peso di cinque chili al piede di un feto di 8 mesi per farlo nascere (metodo Braxton-Hicks).

La presenza di un migliaio di donne ha imposto lo svolgimento del processo che i baroni e i magistrati volevano chiudere con una rapida assoluzione per bloccare l'espandersi di questa lotta dalla quale rischiano di essere travolti.

Di fatto il tribunale ha deciso di rinviare il processo per attendere le conclusioni di procedimento per peculato in corso contro due di questi medici. Se verranno riconosciuti colpevoli di peculato (visite private in ospedale dietro pagamento) questo dimostrerà la fondatezza delle accuse fatte dalle donne sul volantino incriminato. Intanto le donne non resteranno certo inerti ad aspettare la sentenza, ma continueranno a mobilitarsi contro questi mostri della medicina.

La lotta di questo ospedale è uno dei tentativi concreti per sviluppare la forza contrattuale contro le istituzioni sanitarie per conquistare un potere che ci consenta di abortire sia di partorire nelle condizioni decise da noi.

Medici, baroni la vostra scienza non la userete più per farci violenza!

Non abortirai nemmeno con dolore!

TRIESTE

La lotta di Ferrara ha dato forza anche alle donne di Trieste che si sono mobilitate sull'obiettivo dell'aborto libero. Mentre infatti fino a poco tempo fa si poteva abortire al Burlo Garofolo (ospedale modello per il suo livello tecnico), presentando due certificati medici prescritti dalla legge, l'improvvisa obiezione di coscienza di certi anestesisti ha bloccato anche questa possibilità. Ora non si abortisce più neanche con l'etichetta di "pazza", inoltre le donne vengono sbalottate da una perizia all'altra per poi infine, stremate da questo tormentoso curriculum, dover ricorrere come sempre all'aborto clandestino. Le donne aprendo questa lotta

attaccano l'ospedale Burlo e denunciano la falsità del suo progressismo, la violenza e il sadismo da sempre subiti all'interno di queste istituzioni sanitarie. Ci sembra chiaro che esattamente come gli uomini picchiano le donne nelle case non per raptus, ma per ottenere, restazioni precise così medici e baroni mantengono il comando sulla salute e il lavoro delle donne non per un vago ruolo maschile, ma per garantire la riproduzione della forza lavoro. Sappiamo che quello che dobbiamo cambiare è il rapporto di potere con l'istituzione sanitaria. Ci siamo rese conto ad esempio nel caso dell'aborto che non si può sostenere la lotta per la salute solo con grandi manifestazioni ed aspettare che leggi del parlamento tengano conto chissà come della nostra forza.

Le donne di Trieste hanno deciso di lottare per poter abortire senza essere dichiarate pazze, senza dover sottostare ai pareri dei superperiti che decidono sulla loro sorte. Non vogliono più partorire con dolore, nè vivere la gravidanza come una malattia all'oscuro di tutto ciò che è utile sapere per sé e il proprio bambino. Vogliono, unendosi alle donne che lavorano all'interno dell'ospedale creare un momento di forza e di controllo sull'istituzione e sulla medicina affinché non servano più solo a riaggiustarci a malapena finalmente a farci star bene.

Stare bene per noi significa non solo poter abortire gratuitamente, ma avere il potere e i soldi di decidere quando e quanti figli avere, senza per questo dover dipendere da un uomo.

...ma che è una cosa sporca ormai lo sanno tutti q è un figlio per lo stato, o è aborto ed è reato.



Via via la nuova psichiatria!!!

Anche il Convegno dell'Antipsichiatria aveva previsto al suo interno lo spazio-seminario-ghetto su "donne e follia".

All'inizio, molti uomini erano presenti, muniti di penna e block-notes per scrivere la relazione introduttiva di F.O. Basaglia, e magari poi dibattere sulla pazzia delle donne. All'ovvia proposta di alcune di buttare fuori gli uomini dalla tenda e di fare del seminario una assemblea nostra la Basaglia ha ripetutamente tentato di trovare mediazioni per far restare gli uomini (cosa che ha riproposto per tutto il giorno) ma poi è prevalsa la volontà dell'assemblea di allontanarli. Squallide figure hanno fatto il loro solito show uscendo con pugni alzati o facendosi portare fuori peso. Assai banale e mistificato è stato l'inizio della relazione di F.O.B. che ci ha dato una visione della follia della donna vista come una devianza dal ruolo "naturale". Schema che non coglie le radici qualitativamente diverse tra pazzia delle donne e quella maschile. Non basta dire che i margini di comportamento accettabili per la donna sono più ristretti che non per l'uomo, non basta dire che per noi c'è la doppia follia, se non si fa una analisi seria che vada oltre questa constatazione.

Questa superficiale interpretazione ci fa notare che ben poco F.B. e collaboratrici hanno pensato ed elaborato sulla pazzia delle donne. Forse le loro energie e fantasie sono state assorbite dalla Psichiatria Alternativa? e dall'ambiente così aperto e avanzato dei compagni psichiatri? A giudicare dalla preoccupazione di F.B. e altre di fare rientrare i contenuti emersi durante la giornata nei loro schemi e riassorbire ogni tipo di critica dentro la loro linea dobbiamo dire che queste compagne hanno interiorizzato molto bene metodi maschili che dominano per l'occasione e hanno respinto con violenza osservazioni fatte loto di una mancata pratica con le donne dentro l'ospedale, e di avere scelto di essere dei tecnici e non delle donne. Con molta apprensione hanno respinto la constatazione fatta da una donna che il potere che ha una psichiatra, sociologa, psicologa dentro l'istituzione non è un potere sociale come individuo, ma è una compartecipazione al potere maschile il quale premia le donne che gli dedicano la loro intelligenza e il loro lavoro, con prestigio e gratificazione Intellettuale. Ancora non si è voluto vedere che quello che ci accomuna tutte, donne medico casalinghe pazze ecc. è il fatto di fare tanto lavoro gratuito sia per nostro marito, sia per la psichiatria alternativa e mai niente per noi stesse. La volontà di affossare ogni contraddizione interna al lavoro dell'ospedale è emersa quando una volontaria ha preso la parola dopo essere stata ripetutamente disincentivata a farlo per denunciare il lavoro interminabile invisibile non pagato dalla volontaria in nome di un esperimento avanzato di psichiatria. Gli è stato praticamente impedito di parlare. Critiche alla manipolazione di questa assemblea sono state fatte ripetutamente. L'indomani, alla vista degli articoli sulla stampa interna e non, che davano una visione di donne che piangono e si consolano fra di loro ci siamo organizzate. Siamo intervenute alla assemblea generale dove dovevamo esserci le relazioni di tutti i seminari. Non abbiamo rifiutato di fare una relazione. Abbiamo denunciato le turpitudini che giornali avevano detto su di noi e abbiamo affidato a giornalisti presenti a rifarlo. Abbiamo poi messo in evidenza il lavoro gratuito su cui si regge la psichiatria alternativa sia che reinserisca il malato nelle famiglie sulla pelle delle donne, sia nell'istituzione sulla pelle delle volontarie. Questi interventi sono stati chiaramente fatti cadere nel vuoto e volontariamente ignorati sia dai maschi presenti che dalla stampa, tutta tesa a inneggiare a Basaglia la vera "star" del convegno.

Anche questa esperienza ci insegna (come Bologna) che se non riusciamo a trovare obiettivi e modi per incidere dentro queste scadenze non nostre rischiamo di essere o ignorate o fagocitate tra i fuochi degli scontri fra frazioni maschili.

Sandra, Fabrizia, Luana, Elisabetta

Londra: Noi esistiamo

La regina Vittoria non credeva che le lesbiche potessero esistere. Forse non lo sapeva dal momento che siamo sempre state costrette a nasconderci, a tener segreto il nostro lesbismo per paura di perdere il nostro lavoro, le nostre case, i nostri bambini, i nostri amici, per paura di essere fatte a pezzi come se fossimo degli aborti della natura.

Oggi noi siamo pronte a dire al mondo che esistiamo: noi viviamo, amiamo, abbiamo le nostre famiglie, teniamo una casa, andiamo fuori a lavorare, usciamo a ballare, lottiamo contro l'aumento dei prezzi, contro i padroni, trovando il nostro spazio per vivere. Come tutte le donne stiamo lottando per i soldi per sbarcare il lunario e mantenere la nostra indipendenza, per avere tempo per noi stesse, per il tipo di relazioni e di rapporti sessuali che Noi vogliamo.

Come tutte le donne, ogni volta che ci rifiutiamo di fare ciò che gli altri si aspettano da noi siamo bollate come "contro-natura". Non è solo l'andare a letto con gli uomini che è dato per scontato, è grattare i pavimenti, è fare il caffè per il padrone... è porre sempre i bisogni degli altri al primo posto e i nostri all'ultimo. Ovunque noi andiamo siamo sempre casalinghe. Ogni giorno di più le donne - TUTTE le donne - si rifiutano di dare tutta la loro disponibilità.

Questo e questi sacrifici non sono la "natura" della donna. È lavoro e noi vogliamo i soldi per esso. Come altre donne, noi lesbiche vogliamo il salario per il lavoro domestico. Come altre donne, noi siamo sempre a corto di soldi. Se abbiamo dei figli, siamo obbligate a stare con un uomo. Se lavoriamo anche all'esterno, dobbiamo accettare i bassi "salari femminili". Vivere senza uomini significa poco spazio e pochi soldi. A ogni donna spetta di più.

Vogliamo avere abbastanza tempo e denaro per potere decidere da sole della nostra vita sentimentale senza essere costrette a mentire. A noi non soddisfa tener nascosta la nostra esistenza come se fosse qualcosa di sporco. La lotta per l'indipendenza dagli uomini e per la soddisfazione dei nostri bisogni, che stiamo facendo come lesbiche, è parte dell'esperienza di ogni donna.

Si considera normale per le donne trovare un uomo che le mantenga, e fare il lavoro domestico e in cambio ricevere ordini da lui. Quando noi ci distacciamo da questo ruolo siamo attaccate da tutti, governi, datori di lavoro, parenti ed amici. Loro sanno che questo nostro rifiuto è contagioso. Vedono che un numero sempre crescente di noi, lesbiche e non, non permettiamo più che ci dicano qual è il nostro posto. Ci stiamo unendo per chiedere il salario dovuto.

Lesbiche per il Salario Dovuto - Campagna per il Salario al Lavoro Domestico. Salario al Lavoro Domestico - Centro delle Donne.

AMORE E POTERE

*Quando avremo vinto la nostra guerra
mille fiori sbocceranno
e i bambini si baceranno
e dappertutto succederà
che gli uomini e le donne si guarderanno
come non si erano visti mai
e i vecchi sorrideranno
perché avranno dimenticato
un mondo dove conta l'autorità
di chi più ha sfruttato il lavoro degli altri
di chi più ha reso schiava la propria donna
e la tenerezza ha disprezzato*

*Brucceremo le lunghe mani
dei padroni e dello stato
che fin dentro ai nostri letti
al servaggio ci han comandato
che fin dentro ai nostri corpi
il nostro istinto han violentato
e uno squallido potere
ai maschi han delegato*

*Quando avremo vinto la nostra guerra
la luce delle stelle si rifletterà
limpida e saggia nello specchio
delle streghe, e nessuno più potrà
riaprire quell'abisso violento e triste
che dagli altri sfruttati adesso ci separa
e ci ha posto sotto il giogo
più atroce della storia*

*La vita ch'è dentro di noi
dalla lotta sarà liberata
L'amore ch'è dentro di noi
dal nostro potere sarà liberato...*

Amore e potere

Ascoltando il nuovo disco delle compagne di Padova ho avuto per la prima volta la sensazione di essere dentro quella musica, dentro quel ritmo e quelle parole. Ho pensato a come ho sempre subito passivamente i vari concerti di complessi e cantautori "alternativi" maschili e come mai ero riuscita a riconoscermi nei loro contenuti. Non mi creava niente di realmente positivo ma, nella mia partecipazione ad emozioni e sensazioni altrui, in mancanza d'altro, li ascoltavo e li applaudivo.

Ho pensato alle donne nelle case che ascoltano le canzoni trasmesse dalle radio e dalla televisione, per loro messi per sopportare meglio la solitudine. Canzoni che sono fatte apposta per evocare le emozioni più deteriori di amori gelosie tragedie, e che trasmettono i valori più reazionari e mistificati sulla realtà dei sentimenti e della vita delle donne. Queste di fatto si abituano a sentire solo quel tipo di musica (leggera) come per loro comprensibile e rifiutano ogni altro genere di espressioni musicali.

Ho pensato alle discoteche luoghi di stordimento delle coscienze, dove ci si "diverte", dove fra luci psichedeliche, ritmo e movimento ci si riproduce per tornare nella quotidiana schiavitù di donne, dove, come nelle sale da ballo veniamo scelte dagli uomini per ballare la nostra vita di mogli, amanti, madri empiccate, serve sempre di qualcuno. La musica è stata fatta dagli uomini contro di noi anche se noi siamo quasi sempre "oggetto" delle loro canzoni. Hanno usato i nostri corpi per farne una operazione commerciale, plasmato i nostri sentimenti con le loro menate romantiche (chi di noi non ha collegato amori perduti o momenti di rapporti con un uomo con qualche canzone?).

Spesso questa musica oltre che ad essere un sottoprodotto nella sua qualità ci assorbe in un mondo che ci nasconde i problemi reali del rapporto con l'uomo e con la vita favorendo così l'aumento della dipendenza affettiva e psicologica che si aggiunge a quella economica.

Ho pensato come mai nessuna musica, come quella delle compagne, mi aveva arricchito la mia lotta, rafforzato nella mia identità, non aveva prodotto falsa allegria, né trionfalismo, ma mi comunicava tristezza, gioia, rabbia, fatica, dolcezza, riflessione, ciò che provo nel mio quotidiano tentativo di restare a galla e lottare con le altre donne. (Ho pensato alla canzone politica maschile) che molto raramente era riuscita ad accostare ad un testo impegnato una melodia che si fondesse con esso. Le donne di Padova hanno secondo me raggiunto abbastanza felicemente questa fusione tra parole, musica e ritmo. Purtroppo facciamo sempre molta fatica a valorizzare la musica fatta da noi, siamo più esigenti nei confronti delle altre donne (e non solo nella musica) mentre siamo molto più disposte ad ascoltare oscenità dai maschi e magari a comprare i loro dischi.

Dobbiamo imparare a darci più fiducia dobbiamo farci la nostra musica che per noi è fatica doppia perché dobbiamo riappropriarci del tempo e degli strumenti che non abbiamo mai avuto.

"Amore e Potere" è anche un tentativo di vedere il personale (l'amore per l'uomo, per i figli, i sentimenti, la sessualità) dentro la nostra lotta. Non è un comizio musicale e neanche una lamentela femminista, ma una espressione con la musica di quello che siamo oggi a questo punto della nostra lotta.

Sandra

Un attacco contro le prostitute è un attacco contro tutte le donne

Il recente attacco contro le prostitute delle strade di San Francisco è un ulteriore tentativo da parte del governo di impedire alle donne di guadagnarsi il proprio denaro. Le autorità cittadine alzano la bandiera della moralità per giustificare la loro "pulizia delle strade". In realtà essi proteggono i profitti degli hotel di Union Square, che tentano di estendere sempre più il controllo sulle prostitute. Il potere degli hotel, come quello di tutti i protettori, è minacciato dalla lotta crescente che le prostitute stanno portando avanti per abolire le leggi contro la prostituzione. Le autorità non si sentono moralmente colpite né dai grossi affari dei protettori, né quando il governo si prende la sua percentuale con le multe che fa pagare alle prostitute. Si offende solo quando noi rifiutiamo di pagare la tangente.

In molte parti del mondo i governi attaccano le prostitute perché la prostituzione evidenzia in forma estrema la nostra sessualità come lavoro che va pagato.

Il collettivo inglese delle prostitute ha recentemente affermato: "Si suppone che il sesso sia qualcosa di personale, sempre una libera scelta, diversa dal lavoro. Ma non è una libera scelta quando siamo dipendenti dagli uomini per i soldi. Da noi donne ci si aspetta che siamo servizi sessuali e quindi il sesso diventa un momento di contrattazione tra noi e gli uomini. Quando una qualsiasi di noi va a letto con un uomo è obbligata a considerare, almeno in una certa misura, cosa ha in cambio di quello che dà — denaro affitto o comunque un trattamento migliore — che ci piaccia o no, facciamo un calcolo. Quello che di noi fanno le prostitute non solo calcolano, ma anche stabiliscono un prezzo e costringono gli uomini a pagarlo. La linea di divisione tra sesso pagato e sesso non pagato è una questione di ciò che otteniamo in cambio". Sulla nostra sessualità si fanno soldi. Distrutti dal lavoro che sono costretti a fare, gli uomini vengono da noi per la gratificazione sessuale ed emozionale di cui hanno bisogno per continuare a lavorare, per trarre profitto dai loro affari. Quando noi, oltre al lavoro domestico, facciamo anche un lavoro fuori casa, i nostri padroni usano la nostra sessualità per allettare i clienti e incrementare le vendite. L'industria pubblicitaria, pone accanto al prodotto in vendita, il corpo femminile che funge da sicuro richiamo sessuale per i consumatori, si basa sull'unione fra i prodotti e l'allusione a favori sessuali elargiti dalle donne che pubblicizzano. Le nostre vite si consumano per incrementare i profitti.

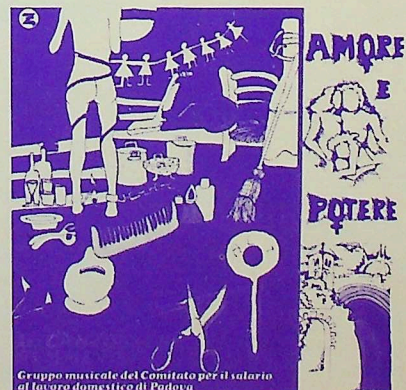
Sempre di più le donne rifiutano di essere sfruttate — di lavorare in casa gratis e fuori per una paga bassa. Dappertutto noi chiediamo il nostro salario — dalle casse dell'Assistenza Sociale, in strada, sul lavoro esterno — noi lottiamo per i soldi per tutto il lavoro che facciamo.

La prostituzione è un modo per prenderci il salario sebbene il governo cerchi di isolare le nostre lotte noi rifiutiamo la divisione. Tutto il lavoro è prostituzione e noi siamo tutte prostitute. Siamo obbligate a vendere i nostri corpi — per vitto e alloggio o per denaro, nel matrimonio, sulla strada, negli uffici o nelle fabbriche. E nella misura in cui conquistiamo salari per tutto il lavoro che facciamo, sviluppiamo il potere di rifiutare la prostituzione in tutte le sue forme.

Chiediamo che si ponga fine alla persecuzione delle prostitute. Chiediamo l'abolizione di tutte le leggi contro la prostituzione.

A cura del Salario al L.D. di San Francisco e del Comitato per il S. al L.D. di Los Angeles

*Donne
prendiamoci la gioia
della nostra vita insieme
spezzeremo le catene
che ci legano alle case
romperemo i muri di cemento
che han deciso il nostro isolamento*



Cos'è per noi la pazzia

Quando un uomo è "disturbato" nella sua salute mentale lascia il lavoro, va in cassa malati, viene quindi pagato perché si riprenda e ritorni nel ciclo produttivo. Questa cura psicologica, affettiva, sessuale e materiale gli viene garantita dalla sua donna che compie questo lavoro per lui e per tutti i membri della famiglia. La salute mentale dell'uomo è praticamente garantita dalla sua capacità di avere una donna che svolge questo lavoro. (Pare che la maggioranza degli uomini pazzi siano o scapoli o omosessuali o comunque persone a cui è mancata questa riproduzione attraverso la donna).

Le donne non sono mai malate. Ufficialmente le loro malattie mai riconosciute. Non hanno una loro mutua se non quella del marito. Non c'è nessuno che le cura, che si dedica a loro garantendo un recupero della salute fisica e mentale. Mentre un uomo non si identifica col suo lavoro perché questo rapporto è mediato da un salario, infatti lui può rifiutarlo, cambiarlo lasciarlo, la donna non essendo pagata non è niente se non il lavoro domestico che garantisce. La sua esistenza la sua vita è il suo modo di essere e lavorare per gli altri, permettendo a milioni di uomini di andare ogni giorno a lavorare, a milioni di anziani e bambini di essere curati, lavati, assorbendo le tensioni di tutti e sopportando anche le botte del marito "disturbato" o alcoolizzato. Per questo il controllo su di lei deve essere ancora più profondo, non deve avere margini di respiro. Uomini disturbati, o non vengono considerati nevrotici, o non vengono comunque ospedalizzati. Hanno una scala più ampia di comportamenti accettabili. La loro aggressività viene tollerata anche nei suoi eccessi (nessuno si sogna di rinchiodare un uomo quando pesta sua moglie). Per noi l'etichetta di nevrotiche o pazze comincia molto prima e cioè dal momento in cui ci rifiutiamo di svolgere tranquillamente il lavoro domestico. Quando diventiamo depresse, frigide, ansiose, autodistruttive più del solito, tanto da alterare la produttività del nostro lavoro, allora siamo pazze! La tanto esaltata passività e l'autolesionismo vanno bene solo fino a quando non intaccano il nostro lavoro. Inoltre siamo costrette anche a controllare la nostra pazzia! Poiché dipendiamo economicamente sempre da un uomo non possiamo permetterci di essere ripudiate, perché al di fuori della famiglia per noi c'è solo il lavoro nero, sottopagato o la prostituzione. Se non si vede la pazzia come rifiuto del lavoro domestico e non genericamente come rifiuto del "ruolo" si continua a non vedere la mancanza di potere economico che determina la nostra vita e quindi la nostra follia. Teorie sulla devianza costruite con questo difetto di fondo non sono per noi rivoluzionarie perché mantengono il nostro sfruttamento alla base. La donna che rifiuta il lavoro domestico è un elemento di contraddizione profonda che minaccia non solo tutta l'organizzazione economica, ma anche ogni uomo nella sua famiglia.

Questo è infatti il nostro primo manicomio e gli uomini i nostri primi controllori. Denunciamo allora anche l'interesse della Nuova Psichiatria a mantenere la nostra schiavitù, sia a casa quando dobbiamo sobbarcarci il reinserimento dei malati gratis, sia nella istituzione quando sempre gratis rendiamo possibile la terapia e la riproduzione materiale affettiva psicologica non solo dei malati, ma anche degli psichiatri alternativi.

Cristina, Marina, Luana, Laura, Fabrizia, Lilly, Ornella.

Lavoro alternativo

Sono arrivata qui a Trieste con tante speranze: studentessa di Psicologia all'Università di Padova faccio, grazie ad una convenzione Facoltà-Ospedale Psichiatrico di Trieste, il tirocinio per 3 mesi in uno dei CIM (centri di Igiene mentale) della città come volontaria. Il volontariato mi permette di elaborare un'relazione di lavoro con la quale in Facoltà posso fiscalizzare 3 esami, non solo, ma questo è un volontariato speciale: è ALTERNATIVO!

Ho fatto questa scelta perché Trieste in campo psichiatrico è all'avanguardia in Europa e per me come donna è fondamentale acquisire certi livelli culturali per la mia emancipazione. In realtà fin dai primi giorni di permanenza al CIM, le mie aspettative sono venute meno: l'alternativa culturale per me è solo lavoro, lavoro continuo senza nessuna gratificazione né psicologica né tantomeno materiale. Tutta la terapia spicciosa allo Psichiatrico è affidata alle volontarie (sono per il 98% donne contrattate dall'ospedale tramite la facoltà di Psicologia di Padova). Lavoriamo anche 10 ore al giorno garantendo così la riproduzione fisica e psichica degli utenti. Con il nostro lavoro superiamo alle carenze tecniche dei CIM: laviamo montagne di piatti quando i cuochi salariati non ci sono, teniamo puliti i locali ambienti, assistiamo (fisicamente ed infermieristicamente) gli ammalati quando gli infermieri sono in ferie o in cassa malattia. (Senza contare che queste mansioni ci spettano anche quando sono in servizio!). Copriamo con la nostra attività tutto l'arco della settimana, pure la domenica. Già bisogna pur garantire la continuità dell'"alternativa" anche nel giorno di riposo degli operatori salariati). Anzi nel giorno di festa la mole di lavoro è raddoppiata: oltre alla riproduzione materiale giornaliera degli utenti, colazione pranzo cena iniezioni assistenza varia, sulle nostre spalle pesa l'organizzazione e la gestione di momenti ricreativi, feste pomeridiane con the, pasticcini, film, ovviamente tutte cose decise dagli operatori psichiatrici come prospettiva di associazione e ricreazione alternativa.

Sul luogo di lavoro viviamo tutto il giorno e pure dormiamo (per qualcuno di noi gli spazi sono angusti ed i servizi igienici indecenti). In questo modo siamo coinvolte nell'attività totalmente. Siamo talmente prese dentro, che ci vengono i sensi di colpa quando non possiamo essere completamente a disposizione per un qualsiasi motivo (malattie, studio, viaggi saltuari a casa). La manipolazione su di noi è totale tutte le decisioni in merito alla pratica vengono prese sulle nostre teste salvo poi naturalmente affidarci tutto il lavoro della loro attuazione. Nel momento in cui qualcuno di noi ha dato segni di ribellione, è stata gentilmente invitata ad andarsene o è stata emarginata senza che la protesta abbia intaccato minimamente i livelli di gestione della pratica terapeutica che sono affidati ai medici primi al vertice della piramide del potere esistente comunque anche nell'alternativa dei CIM. I rapporti con i medici sono mistificati al massimo: il rapporto di forza presenta più facce. Fermo restando che serviamo loro da manovalanza gratuita per tutti i loro progetti terapeutici, nel rapporto personale veniamo considerate presuntuose studentelle ignoranti e in quanto donne, merce da letto.

Anche nell'ambiente dei "compagni" psichiatri alternativi veniamo giudicate in base alla nostra disponibilità all'abnegazione totale ed in base ai nostri attributi fisici.

Avevo deciso di venire a Trieste perché pensavo di fare un'esperienza diversa: purtroppo l'alternativa è stata per me un'ennesima forma di sfruttamento.

Cristina

Dal lavoro domestico "volontario" al lavoro domestico pagato

Salario al lavoro domestico. Non è né uno slogan, né un'utopia. Il lavoro domestico è un modo di essere (femminile) è una somma di mansioni. Molte di queste mansioni sono già pagate: il lavoro domestico è forse l'unico lavoro che è pagato a seconda di chi lo fa. Questo fatto dimostra fino in fondo che il salario nasconde in realtà il rapporto di forza, di potere che sempre esiste tra lavoratore e suo datore di lavoro. Per esempio l'assistenza e la cura di un cosiddetto malato mentale, qui a Trieste, è fatta gratis dalla donna "in famiglia, gratis dal personale volontario presso i Centri d'Igiene Mentale, per uno stipendio che si aggira intorno alle 320.000 dagli operatori (28 psicologi, per l'80% donne, assunti dalla C.E.E.). Vultiamo questa forma di pagamento del lavoro domestico da parte della C.E.E. — sebbene riguardi finora uno stato limitato di donne — come 1° risultato del rifiuto spontaneo delle donne di accollarsi il lavoro in più che un ex-degente reinserito in famiglia comporta; sappiamo che l'opposizione delle donne è stata sempre uno degli ostacoli principali contro cui sbattevano gli psichiatri progressisti nell'attuare le loro terapie di "recupero". Questi stessi psichiatri hanno bollato come reazionarie le donne che non accettavano di prendere su di sé tutto il carico e le tensioni che un membro della famiglia ex-ospedalizzato in casa comporta: anche a loro sembrava normale che le donne praticassero gratis quella terapia "antesclusione" per la quale essi stessi venivano pagati profumatamente (da 500.000 a 1.200.000 lire).

Continuando l'esempio, prendiamo in considerazione il lavoro degli psicologi che si svolge nei gruppi-appartamento, la cui struttura, almeno logistica, è vicina a quella del nostro lavoro domestico. Attualmente sono 20 gli appartamenti in cui abitano gruppi di ex-degenti dell'O.P.P., continuamente assistiti da "personale qualificato", che ha il compito di mediare l'inserimento naturalmente molto faticoso di queste persone all'interno della nostra città. Concretamente questo significa organizzare, giorno dopo giorno, la loro vita secondo le norme della "normalità": alzarsi la mattina, lavarsi, mangiare, cercare un lavoro o andare a lavorare, pranzare, riposare, divertirsi la sera, dormire... Insegnare tutto questo, farlo assieme e nel contempo arginare le crisi, prevenirle, risolverle è compito degli operatori, mansioni insomma che fanno parte del lavoro domestico che noi donne facciamo con le nostre famiglie.

Un'ultima cosa va notata: quando il lavoro domestico è pagato, esso assume subito un'altra dimensione sociale: da domestico diventa qualificato, pertanto più è pagato tanto maggiore è il numero dei maschi che lo svolge. Più soldi si hanno per un determinato lavoro, meno femminile è. E poi dicono che il salario istituzionale è il ruolo!

Luana

LA LOTTA DI CLASSE DEI BAMBINI COMINCIA CON L'URLO AL MOMENTO DELLA NASCITA, CHE È UN URLO DI DOLORE E DI PROTESTA CONTRO LA VIOLENZA DELL'ORGANIZZAZIONE SANITARIA.

**"ABITUAMI ALLA LUCE
AL BATTITO DEL MIO CUORE
AL MIO RESPIRO
NON STRAPPARMI CON LA
VIOLENZA**

**AL CALORE CHE MI HA
COLTIVATO"**

È LA PRIMA RIVENDICAZIONE DEL BAMBINO

NOTIZIARIO

QUANTO VALE IL SENO DI UNA DONNA?

ROMA: Una casalinga romana di 40 anni, in seguito all'amputazione di un seno a causa di un tumore, si è vista assegnare una pensione di invalidità di L. 4.350 l'anno (363 lire il mese). L'INPS, per giustificare questa cifra ridicola, ha affermato che questo è il valore di un seno di una donna la cui fecondità è in declino.

E POI DICONO CHE FARE L'AMORE NON È LAVORO DOMESTICO!!

JOHANNESBURG: William Wyndham Quinn, 51 anni, ha chiesto il divorzio dalla moglie Maureen, 34 anni, a causa della richiesta di lei di essere pagata (10.000 lire) per prestazioni sessuali. La Corte Suprema ha ribadito che questa non poteva essere una causa di divorzio, dato che la signora non aveva rifiutato la prestazione, ma voleva solamente il pagamento di essa.

A DOVER PAGARE DIRETTAMENTE IL LAVORO DOMESTICO DELLE DONNE SONO GIÀ LE COMPAGNIE DI ASSICURAZIONE. IN ITALIA, GERMANIA OCCIDENTALE, INGHILTERRA, FRANCIA E DANIMARCA, VENGONO RISARCITI I DANNI PER L'INTERRUZIONE DI LAVORO DOMESTICO DI CASALINGHE CUI CAPITANO INCIDENTI STRADALI O D'ALTRO GENERE.

MILIONI SONO I SOLDI CHE CI DEVONO DARE

BOLZANO: Una casalinga caduta dalle rampe di un garage non protette da ringhiere, non è più in grado di svolgere lavoro domestico. Ne è nata una causa civile conclusasi con una sentenza che stabilisce 243.000 lire al mese, il risarcimento dei danni subiti dalla donna. Il Tribunale da prima ha valutato che se il lavoro di casalinga media dovesse essere misurato sulla base di tariffe in vigore, si arriverebbe a 800.000 al mese, che sarebbero 400.000 lire SE SI CONSIDERA CHE IL LAVORO è eseguito da persone non specializzate. Considerando che molti lavori sono "saltuari", come arredare-cucire-decorare ecc., la cifra scende a 243.000 lire.

LONDRA: Ad una donna investita da una macchina, oltre al pagamento del lavoro domestico che non poteva svolgere, le sono state pagate 150 sterline per due mesi di mancati rapporti sessuali.

ANCHE LE SUORE VOGLIONO SOLDI

BOLOGNA: 17 suore del "Buon Pastore" rimaste senza lavoro per la chiusura dell'istituto, si sono rivolte alla Magistratura per la revoca del licenziamento, il pieno riconoscimento in denaro del lavoro svolto dentro l'Ente assistenziale e la regolarizzazione della posizione sindacale e assicurativa. Il pretore ha dato ragione alle suore stabilendo in un miliardo e 250 milioni la cifra che dovrà essere loro corrisposta per regolarizzare la posizione.

ANDARE A SCUOLA È UN LAVORO

NEW YORK: Le studentesse dell'Università sono riuscite con la loro lotta a mantenere i soldi del presalario e quelli dell'Assistenza Sociale che lo stato voleva togliere, sottolineando che studiare è un lavoro e se si è donne, si somma al lavoro domestico comunque presente.

PROTESTA CONTRO LA LEGGE FORTUNA - BASLINI

Chiesta dalle donne una "cassa integrazione" per divorziate quando l'ex-marito non paga l'assegno mensile.

Per qualche soldo in più...

Talmente grande è il bisogno di soldi delle donne che in un conservificio del salernitano le operaie stagionali si sono procurate delle lesioni alle braccia con carta vetrata e ortiche pur di prolungare il loro rapporto salariale oltre la scadenza del contratto.

TRIESTE. Sulle infermiere i aiutanti di corsia si regge l'ospedale...

La lotta delle donne esplose anche negli O.O.R.R. di Trieste.

Negli ospedali le donne svolgono i lavori più faticosi, pericolosi e meno pagati — tipicamente "femminili", dal momento che prolungano sul posto di lavoro il ruolo che tutte svolgono nelle proprie case. Per questi motivi, all'interno della mobilitazione degli aiuto-corsia la presenza femminile è determinante, sia dal punto di vista numerico, sia per quanto riguarda la scelta degli obiettivi di lotta.

Da molti anni l'Amministrazione ha assunto personale privo di titolo di studio e professionale per l'assistenza diretta del malato, con la qualifica non-qualifica di aiutante di corsia (strana figura non prevista dall'organico ospedaliero e quindi priva di un suo mansionario), adibendolo a mansioni tipiche dell'infermiere generico o professionale, con la responsabilità spesso di interi reparti, soprattutto nel turno di notte.

A scatenare la ribellione delle/degli aiuto-corsia è stata la decisione dell'Amministrazione di concedere la qualifica di infermiere generico a questo personale, non automaticamente, bensì dopo aver frequentato un corso annuale di qualificazione, corso tra l'altro che richiede, per esservi ammessi, la licenza della scuola media inferiore. Per le donne due anni di studio significano un'intensificazione insopportabile dei propri ritmi di lavoro, visto che la scuola si aggiungerebbe al lavoro domestico e ai turni in ospedale. Inoltre, qualora una donna rimanga incinta nei primi due mesi di corso, ne viene espulsa. Come alternativa veniva addirittura proposta la retrocessione di qualifica degli aiuto-corsia ad inservienti, onde eliminare questa figura palesemente illegale.

La piattaforma di lotta quindi prevede: 1) per fare il corso è sufficiente la V° elementare; 2) il corso si deve fare durante l'orario di servizio; 3) il corso deve essere divisionale per non creare difficoltà di spostamenti; 4) non deve avere una durata superiore di tre/quattro mesi; 5) tutti indistintamente gli aiuto-corsia devono diventare infermieri generici.

Tutto il personale paramedico ed anche i degenti sono solidali con la lotta, superando la tradizionale e faticosa divisione di potere instaurata da sempre dalla organizzazione ospedaliera tra questi strati. Le/gli aiuto-corsia rifiutano di svolgere mansioni che non competono loro, infermieri/e generiche e professionali applicano scrupolosamente il mansionario; i degenti del Santorio, sanatorio anti-tubercolare, rifiutano qualsiasi tipo di terapia fatta dalle/gli aiuto-corsia (fino al loro passaggio di qualifica) e pubblicizzano con volantini la situazione negli ospedali.

La lotta procede malgrado i continui tentativi di insabbiarla da parte dei sindacati e dell'Amministrazione stessa.

MAI PIÙ DA OGGI IN POI ...

Mentre ormai la mobilitazione delle donne ha fatto uscire i casi di violenza carnale dalle pagine della cronaca nera, le donne uccise di botte o comunque seviziate dai mariti continuano a restare delle tragiche fatalità e non delle morti dovute alla loro lotta contro lo sfruttamento in casa. Recentemente altre due donne (a Tarcento (Friuli) e a Vicenza (Veneto), sono state uccise dal marito in seguito al rifiuto di prestarsi sessualmente. Morire perchè ci rifiutiamo di fare l'amore o perchè ci conquistiamo un po' di autonomia ha per noi lo stesso valore politico dell'uccisione di chi lotta nelle piazze o negli altri posti di lavoro.

Come le morti per aborto e per violenza carnale nemmeno questi omicidi debbono più passare sotto silenzio!

DONNE ALL'ATTACCO

Stampa CLUET

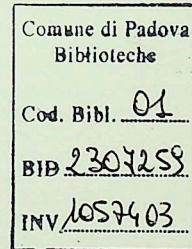
via Fabio Severo 158 - TS

Ci ha scritto LUCIANA

Sono una casalinga cinquantenne e vorrei spiegare che cosa ha significato per me entrare nel movimento femminista. Primariamente direi una presa di coscienza di me stessa come persona completa produttiva che ha dato e continua a dare e non ha ricevuto molto in cambio. Per me il movimento femminista è un punto di riferimento, dove so che posso riuscire a provare una sensazione di completa accettazione, così mi sento molto più forte ed ho la percezione di essere finalmente una persona allo stesso livello dell'uomo, non è che prima io mi sentissi inferiore in modo assoluto, ma sentivo, percepivo che la stessa società mi voleva in un certo modo, modo che significava essere inferiore o perlomeno sentirsi inferiore. Quando avevo questa sensazione la mia reazione era la ribellione, ma questa veniva parata, io venivo riassorbita e purtroppo dovevo sacrificare me stessa per tranquillizzare gli altri.

Oggi sento di poter tener testa, sento di cominciare rifiutando oggettivamente un ruolo e di tentare di trovarne un altro. È una posizione che mantengo ora e che voglio riuscire a mantenere in seguito, anche se mi rendo conto che non è e non sarà facile: ma adesso sono più forte e so che continuerò anche nel momento in cui troverò degli ostacoli, che sono una condizione abituale per procedere... ma gli ostacoli non mi fanno paura perchè sento alle spalle la forza del movimento. Non mi sento più isolata perchè tante altre donne combattono come me, prima era una lotta individuale e saltuaria, che però non aveva senso; oggi so che la lotta va allargata per poter incidere a livello sociale. Voglio aggiungere ancora una cosa, delle parole dette da un'altra donna che io trovo estremamente significative: "Il movimento non implica solo liberazione e autonomia, ma responsabilità, coerenza, amore, e mai, assolutamente mai, sfruttamento dell'uomo".

LUCIANA



Scuole private: basta tacere!

TRIESTE: Dopo anni di sfruttamento finalmente un gruppo di donne insegnanti dell'Istituto Fermi ha preso posizione nei confronti delle condizioni di lavoro a cui sono state sottoposte. Ad una retta di oltre 500.000 lire annue si contrappone una situazione di lavoro nero per il personale docente. Paghe orarie che tuttora vanno dalle 1.800 alle 2.500 lire, assenza di un contratto, inesistenza di ferie pagate e di indennità di malattia, nella maggior parte dei casi non pagamento dei contributi: questi i punti principali su cui queste donne si sono mosse.

Perchè solo donne? Più del 60% del personale è di sesso femminile: sono donne oltre la metà degli insegnanti, sono tutte donne le pulitrici e le bidelle, sono donne le segretarie, non a capo però, a mo' di spada di Damocle, un aiutante segretario-direttore didattico-tuttofare.

La cosa interessante da notare è che, laddove per gli uomini il lavoro presso l'Istituto Privato costituisce il secondo lavoro salariato, per le donne - tutte - è l'unico retribuito, che si aggiunge a quello domestico gratuito!!!

Su questo fatto si basa principalmente la forza contrattuale di chi gestisce l'Istituto e su questo si è anche basata la poca forza e coesione che queste donne sono riuscite a raggiungere, condizionando il risultato a cui tale lotta le ha condotte: il licenziamento in tronco!

La lotta però continua.

Laura e Daniela

"MA PERCHE' NOI DONNE DOVREMMO ACCETTARE UN SALARIO UGUALE A QUELLO DI UN UOMO, NOI CHE FACCIAMO UN LAVORO IN PIU' RISPETTO A LUI ??!!"

Sulla Gazzetta Ufficiale del 17/12/1977 è stata pubblicata la legge n.903, riguardante "la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro".

Per l'ennesima volta ci troviamo di fronte ad una legge costruita contro di noi. La PARITA' DI TRATTAMENTO in materia di LAVORO viene definita con una carenza di fondo, senza cioè tener conto di una differenza oggettiva tra uomini e donne, che consiste nel fatto che noi quotidianamente eroghiamo lavoro domestico gratuito. Questa diversità, proprio perchè è vista come "naturale" non viene mai presa in considerazione in termini sociali.

In questa legge il lavoro domestico, con tutto quello che esso comporta, non viene chiaramente menzionato. Noi donne sappiamo che esso è un lavoro a tutti gli effetti - sia per quelle che fanno le casalinghe a tempo pieno sia per quelle che lavorano anche fuori - e come tale dovrebbe costare. Il rifiuto da parte dello Stato e del legislatore di vedere questo lavoro gratuito vuol dire ribadire la volontà di mantenere la "non parità" tra donne e uomini, dal momento che sono in maggioranza donne a svolgere il lavoro casalingo, e comunque significa dare per scontata l'esistenza scandalosa di una enorme massa di LAVORATRICI NON PAGATE.

Tutte noi sappiamo bene che è il nostro lavoro gratuito nelle case che permette il lavoro salariato dei nostri uomini all'esterno. La legge 903 non offre nessuna garanzia alla stragrande maggioranza delle lavoratrici, casalinghe appunto, benchè il nuovo Diritto di Famiglia, a suo tempo, ne riconoscesse il VALORE IN QUANTO LAVORO! La legge 903 si limita invece alla regolamentazione di alcuni aspetti del nostro sempre più eventuale secondo lavoro. Esaminiamo per punti:

Art.1. Divieto di discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro...

Art.2 Salari uguali a parità di prestazioni...

Perchè dovremmo essere pagate con un salario uguale, noi che facciamo un lavoro in più? E perchè dovremmo garantire parità di prestazioni, quando arriviamo in fabbrica o in ufficio sfiancate dal lavoro domestico? Leggi di questo tipo (v. legislazione europea) non hanno mai consentito alle donne di arrivare in massa alle qualifiche superiori, allora solo ai livelli più bassi si ha parità di salario a parità di mansioni: il che vuol dire che le donne continueranno ad essere destinate ai livelli più bassi.

Art.8 e 9: ~~lavoratrice madre~~, assegni familiari... Perchè lo Stato si preoccupa della nostra gravidanza e della nostra salute solo quando lavoriamo anche fuori? Allora fare un figlio è considerato un lavoro solo se siamo lavoratrici retribuite!

Art.7 Diritti di assentarsi dal lavoro per il padre in alternativa alla lavoratrice madre in caso di malattia del figlio fino a 3 anni. Perchè solo se lavoriamo anche fuori nostro marito può sostituirci nel lavoro di curare il figlio ammalato? E perchè solo fino al 3° anno di vita del bambino? Forse che i nostri figli di 4 o 6 anni possono badare da soli a se stessi? Fino a quando dobbiamo continuare a pagare una altra donna (di solito il meno possibile) o sfruttare il lavoro di nostra madre o suocera per la mancanza anche dei più elementari servizi?

Art.4 Possibilità di optare per la prosecuzione del lavoro fino a 60 anni. Perciò lo Stato non dice chiaramente di voler risparmiare 5 anni di pensione sulle donne che tra l'altro smettono di lavorare solo con la morte?

E le donne con carichi particolarmente elevati di lavoro domestico, con bambini handicappati, invalidi, ammalati, DOVE LE COLLOCA LO STATO?

E le donne senza il salario di un uomo - ~~RAGAZZE MADRI~~, NUBILI, DIVORZiate, VEDOVE, mogli di DISOCCUPATI, CARCERATI, STUDENTESSE... dove sono in questa legge tanto decantata da sindacati e partiti? Poichè siamo costrette a lavorare in casa senza salario e fuori per un salario basso, poichè abbiamo un basso livello di potere, ci si aspetta da noi che subiamo in silenzio leggi come questa.

IL PRIMO MERCATO DELLA FORZA LAVORO FEMMINILE E' IL MATRIMONIO e noi rivendichiamo i NOSTRI DIRITTI IN QUANTO LAVORATRICI!!

SALARIO AL LAVORO DOMESTICO A TUTTE LE DONNE DALLO STATO!!
ASSEGNI FAMILIARI, INDENNITA' MALATTIA E INFORTUNIO, FERIE, PENSIONI,
CASSA MUTUA PER TUTTE LE OPERAIE DELLA CASA!!!!

Comitato per il Salario al L.D.

Cicl. in pr. via Udine 35. Trieste 1/2/1978.